

FRATELLI DI CHI  
*Libertà, uguaglianza e guerra  
nel Quarantotto asburgico*

A cura di STEFANO PETRUNGARO

Interventi di PIERO BRUNELLO, MARTA VERGINELLA,  
TULLIA CATALAN, MARIO STRECHA, ANNE-CLAIRE IGNACE,  
STEFANO PETRUNGARO e MONIKA BAÁR



*Fratelli di chi. Libertà, uguaglianza e guerra nel Quarantotto asburgico*

a cura di **Stefano Petrunaro**

interventi di Piero Brunello, Marta Verginella, Tullia Catalan,

Mario Strecha, Anne-Claire Ignace, Stefano Petrunaro e Monika Baár

progetto grafico di Riccardo Falcinelli

*La pubblicazione è parzialmente sostenuta*

*con fondi di ricerca d'Ateneo dell'Università Ca' Foscari di Venezia*

© Edizioni Spartaco, 2008

Tutti i diritti riservati

Edizioni Spartaco s.a.s.

di De Paolis Pasquale & C.

corso Ugo De Carolis, 18

81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)

[www.edizionispartaco.it](http://www.edizionispartaco.it)

[info@edizionispartaco.it](mailto:info@edizionispartaco.it)

Prima edizione: maggio 2008

ISBN 978-88-87583-85-4



ARMATE ASBURGICHE.  
SULLA MILITANZA ARMATA FEMMINILE

*di Stefano Petrunaro*

C'era da fare la rivoluzione, pensava qualcuno nel 1848, c'era da riformare l'impero, forse anche abbatterlo, e far sì che a questo si accompagnasse una riforma della società. I vari attori nel campo asburgico assunsero posizioni differenti, chi cercando alleanze per dare la grande spallata, chi tentando di raccogliere le forze per difendere quell'ordine. Si formarono così nel contesto imperiale austriaco diverse formazioni armate, istituzionali ma non solo, regolari e irregolari. E accanto agli uomini che dovevano decidere se fraternizzare o meno, stavano le donne. Molte di loro scelsero di sostenere i movimenti insurrezionali convertendo a questi nuovi scopi le loro tradizionali attività, preparando cioè il cibo, cucendo stendardi e uniformi, prestando in generale assistenza. Le più colte scrivendo e organizzando associazioni e attività di vario genere in sostegno della rivoluzione. Vi fu poi chi scelse di impugnare non solo l'ago, non solo la penna, ma anche un'arma.

*1. Popolo in armi e donne-soldato*

Una delle novità introdotte dal rivoluzionario Ottantanove francese e progressivamente diffusasi nel XIX secolo in tutta Europa è l'invocazione alla «nazione in armi»: tramite l'introduzione della leva di massa obbligatoria, imbracciare le armi smette di esse un lavoro e diviene dovere di ogni cittadino. Il maschile non è casuale: le cittadine sono presto escluse da quella nazione



*Una praghese rivoluzionaria e un membro della Guardia Nazionale nella primavera del 1848, Litografia, Tipografia František Šír, Praga. Tratta da Mirjam Moravcová, *Die Tschechischen Frauen im revolutionären Prag 1848/49, in 1848/49. Revolutionen in Ostmitteleuropa*, hrsg. von Rudolf Jaworski, Robert Luft, R. Oldenbourg Verlag, München, 1996, pp. 75-96, qui p. 81.*

armata, ciò che ha due implicazioni speculari. Portare le armi diviene elemento essenziale dell'uomo – quindi non più solo del soldato mercenario, ma di ogni cittadino – definendo così intimamente la mascolinità moderna, e viceversa per la femminilità: la donna deve svolgere numerosi compiti per gli interessi della patria, ma non quello di difenderla armi in pugno<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per un'ottima messa a punto degli studi che nascono da un proficuo incrocio tra storia militare e storia della costruzione sociale dei generi, sia maschile che femminile, si veda Karen Hagemann, *Venus und Mars. Reflexionen zu einer Geschlechtergeschichte von Militär und Krieg*, in *Landsknechte, Soldatenfrauen und Nationalkrieger. Militär, Krieg und Geschlechterordnung im historischen Wandel*, hrsg. von K. Hagemann, Ralf Pröve, Campus Verlag, Frankfurt a.M. – New York 1998, pp. 13-48; cfr. Alberto M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

La tradizionale «ideologia delle sfere separate», che attribuisce spazi e compiti diversi ai due sessi, incontra una nuova formulazione. Il moderno nazionalismo prevede un intreccio forte tra nazione e famiglia, dove quest'ultima si costruisce attorno a determinati modelli di mascolinità, femminilità, paternità, maternità e vedovanza, fratellanza e sorellanza, tenuti assieme da valori quali l'eroismo, l'amor di patria, la moralità dei costumi<sup>2</sup>. Quando è in gioco la guerra, e precisamente una guerra dove la mobilitazione avviene in difesa non più del «principe», ma della nazione, ed è rivolta non solo ai soldati di professione, ma a tutti i maschi adulti, si innesca un processo che ha progressivamente portato, con tempi e attraverso vie differenti nelle varie regioni d'Europa, a una «militarizzazione» della mascolinità, nonché a una «mascolinizzazione» della cittadinanza, alla quale, non potendo combattere, le donne risultavano non poter aspirare, perlomeno non pienamente quanto gli uomini.

Per di più, il rapporto che uomini e donne intrattengono con le istituzioni militari si lega anche ad altre declinazioni sociali del rapporto tra «generi» e potere politico, quali la «nobiltà», la «libertà», l'«onore» e il «prestigio»<sup>3</sup>. Ne discende che lo studio delle dinamiche di inclusione/esclusione – e l'analisi di tutti i gradi intermedi – guadagna ulteriormente importanza, rappresentando uno snodo obbligatorio della dialettica democratica, della storia politica e sociale.

In effetti, nel corso delle rivoluzioni quarantottesche europee, così come in occasione di ogni evento violento collettivo, il problema si ripresenta: quel confine, che è appunto un elemento fondamentale del patto sociale moderno, deve essere ribadito e difeso. Nella prassi, però, quel limite fu costantemente attraver-

<sup>2</sup> Ilaria Porciani, *Disciplinamento nazionale e modelli domestici*, in *Annali della Storia d'Italia XXII. Il Risorgimento*, a cura di Alberto M. Banti, Paul Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 97-125.

<sup>3</sup> Luc Capdevila, Dominique Godineau, *Éditorial*, "CLIO, Histoire, Femmes et Société", 20/2004, pp. 5-14; A.M. Banti, *L'onore della nazione*, cit.; vedi anche il contributo di Piero Brunello in questo volume.

sato da tensioni e ambiguità<sup>4</sup>. I limiti imposti dalle convenzioni sociali all'azione pubblica delle donne furono sempre più contestati nel corso dell'Ottocento, anzitutto da parte dei sostenitori delle correnti femministe più radicali. Perché se l'azione militare ha il suo *pendant* nella piena partecipazione politica, paritaria rispetto agli uomini, quale momento migliore per scuotere gli assetti tradizionali di una società, se non in una rivoluzione?

Con ciò non si pensi però che il gruppo degli «uomini» fosse omogeneo, che il privilegio del fucile in spalla fosse davvero esteso a tutti. Né l'originaria «leva di massa» francese, né in generale la militarizzazione della mascolinità procedettero in maniera semplice e lineare, né a livello teorico né a livello pratico, similmente all'estensione universale maschile del suffragio. Non è difficile comprendere le ragioni per cui ai membri dei ceti medi e aristocratici, anche se illuminati, suonasse estremamente pericolosa l'idea di affidare uno schioppo a ogni maschio dei ceti popolari. Persino i vari inviti all'«armamento del popolo» si rivolgevano in verità solo agli uomini possidenti o di cultura, in certi casi con ulteriori limitazioni di tipo nazionale e religioso. Questa segregazione sociale poteva essere sospesa in occasioni estreme, come appunto le rivoluzioni del 1848, nel corso delle quali ciò infatti avvenne, seppure solo in maniera limitata. Illuminanti a questo proposito le vicende legate alla costituzione delle guardie civiche e ai dibattiti che le accompagnarono. In Ungheria, ad esempio, dopo pochi giorni dalla convocazione entusiastica della guardia nazionale, inizialmente aperta a «ogni uomo onesto», furono sollevate aspre critiche circa il coinvolgimento dei non-ungheresi e soprattutto degli ebrei, che vennero infine estromessi<sup>5</sup>.

Anche le donne provarono in quei frangenti a forzare lo spa-

<sup>4</sup> Gabriella Hauch, *Frauen-Räume in der Männer-Revolution*, in *Europa 1848. Revolution und Reform*, hrsg. von Dieter Dowe, Heinz-Gerhard Haupt, Dieter Langewiesche, Verlag J.H.W.Dietz Nachfolger, Bonn 1998, pp. 841-900.

<sup>5</sup> László Deme, *The Radical Left in the Hungarian Revolution of 1848*, Columbia U.P., New York 1976, pp. 28-34.

zio dell'eccezione, a crearsi un varco tra le fila in marcia e tra le barricate. Ci riuscirono solo in parte. Tuttavia, l'attivismo combattente femminile del 1848 segna una tappa nella storia del rapporto tra donne e esercito. Non che fosse la prima volta che facevano la loro comparsa donne-soldato. Senza bisogno di riandare a tempi lontani e alle frecce delle Amazzoni, basterebbe ricordarsi delle rivoluzionarie francesi che nel 1793 richiesero la formalizzazione di truppe femminili, le quali non vennero però concesse. Si potrebbe allora rammentarsi delle «giovani eroiche» che combatterono in divisa durante le guerre prussiane contro Napoleone (1813-15), benché anche in questo caso si trattò di un fenomeno «eccezionale» e del tutto transitorio<sup>6</sup>. Rispetto a queste ultime, poi, un aspetto è centrale: dietro a quelle divise le donne nascondevano la propria identità sessuale. Che poi spesso venissero «smascherate» e comunque celebrate, anche se con infinite titubanze<sup>7</sup>, non toglie che l'entrata in scena fosse avvenuta in abiti maschili, di più, presentandosi come uomini. Diverso è quando si fanno propri elementi ritenuti «virili», abiti, gesti, comportamenti, senza che si celi il proprio sesso: ciò non comporta necessariamente la rimozione dei tratti ritenuti «femminili», potendo anzi essere l'occasione per rivendicare per le donne virtù in genere riservate agli uomini<sup>8</sup>. Al contrario, per quelle giovani prussiane e gli altri casi di donne-soldato travestite tra fine Settecento e inizio Ottocento, in quel modo la

<sup>6</sup> Lynn Hunt, *The family romance of the French revolution*, Routledge, London 1992, e K. Hagemann, *A Valorous 'Volk' family: the nation, the military, and the gender order in Prussia in the time of the anti-Napoleonic wars, 1806-1815*, in *Gendered Nations. Nationalisms and gender order in the long nineteenth Century*, ed. by Ida Blom, K. Hagemann, Catherine Hall, Berg, Oxford-New York 2000, pp. 179-205.

<sup>7</sup> Vedi il caso di Anna Lühring, ottimamente ricostruito da Hannelore Cyrus in *Von erlaubter und unerlaubter Frauenart, um Freiheit zu kämpfen. Freiheitskämpferinnen im 19. Jahrhundert und die Freie Hansestadt Bremen, in Grenzgängerinnen. Revolutionären Frauen im 18. und 19. Jahrhundert. Weibliche Wirklichkeit und männliche Phantasien*, hrsg. von Helga Grubitsch, Hannelore Cyrus, Elke Haarbush, Schwann, Düsseldorf 1985, pp. 19-69.

<sup>8</sup> Laura Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, "Studi storici", a. XL (2000), n. 2, pp. 571-587.



disuguaglianza e la segregazione di genere non venivano pubblicamente combattute, ma segretamente confermate. Nel Quarantotto, come vedremo, si tentarono diverse vie e una di queste fu anche quella di alterare questo ordine sociale-militare.

Altra cosa è sempre stata la «guerra di popolo», il tumulto popolare, la battaglia di strada svolta non da un esercito istituzionale. Lì fa da sempre parte del ruolo tradizionale delle donne quello di avviare la rivolta, incitare i compagni e guidarli nella fase iniziale<sup>9</sup>. Questo è quanto avvenne, grosso modo, anche in tutti gli scontri del Quarantotto.

## 2. In strada e sulle barricate

È ampiamente attestato che le donne combatterono un po' in tutte le rivoluzioni del '48, incluse quelle asburgiche, e furono per questo uccise e punite. Se di certi resoconti non ci si può e non ci si vuole fidare, torna allora utile incrociarli con gli elenchi dei/delle feriti/e e delle vittime, attraverso i quali si ha la dimostrazione che le donne erano anche in strada e si opponevano frontalmente alle truppe avversarie. Ciononostante, è impossibile ricostruire l'esatto numero di quante parteciparono, rimasero ferite o persero la vita in quei frangenti. Sappiamo per certo che a Vienna tra il 13 e il 15 di marzo almeno sei donne di cui si sappia il nome furono uccise, che il 26 marzo donne di tutte le classi sociali contribuirono alla costruzione delle barricate, che un alto numero di ragazze, circa 200, si armò, che il 21 agosto si tenne la prima manifestazione di lavoratrici a Vienna, che finì due giorni dopo con una sanguinaria repressione<sup>10</sup>. Fu infine

<sup>9</sup> Arlette Farge, *Soversive*, in *Storia delle donne in Occidente*, Laterza, Roma-Bari 1991, vol. III: *Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di Natalie Zemon Davis, A. Farge, pp. 484-503; Dominique Godineau, *Sulle sponde dell'Atlantico: pratiche rivoluzionarie femminili*, in *Storia delle donne in Occidente*, Laterza, Roma-Bari 1995, vol. IV: *L'Ottocento*, a cura di Geneviève Fraisse, Michelle Perrot, pp. 15-33.

<sup>10</sup> Vedi la preziosa raccolta di documenti nello studio di Gerlinde Hummel-Haasis, *Schwester, zerreißt eure Ketten. Zeugnisse zur Geschichte der Frauen in*

l'assedio della città a portare agli scontri più duri, durante i quali i bombardamenti dei generali Windischgrätz e Jelačić causarono numerose morti<sup>11</sup>.

Anche a Praga i fatti del Quarantotto diedero una spinta alla nascita di un movimento emancipazionista ceco, che ambiva alla conquista di un ruolo per le donne che fosse sì attivo, ma ancora del tutto marginale e subordinato rispetto agli uomini. Eppure, anche lì alcune donne, appartenenti per lo più ai ceti inferiori, si trovavano direttamente sulle barricate, sia per combattere che per curare i feriti e recapitare i messaggi tra le linee – e di quattro vittime si sa il nome<sup>12</sup>.

Le rivoluzionarie di Buda e Pest non furono da meno. Moltissime erano le donne presenti nella folla di circa 20.000 individui che il 15 marzo si recò alla fortezza di Buda per liberare Táncsics, il principale prigioniero politico ivi detenuto. Immane, come in tutte le sollevazioni di quei giorni, l'attrice locale, in questo caso Lujza Farkas Szathmáry, che divenne famosa – e per questo passò successivamente sette anni in carcere – per essersi distinta, tricolore in mano, nell'incitare la folla<sup>13</sup>. D'altronde, tutti gli avvenimenti nella capitale ungherese furono regolarmente accompagnati da assembramenti di massa, benché non vi siano stati, eccetto alcune barricate comparse fugacemente il 30 marzo, scontri di strada. I momenti di violenza di massa non mancarono, come il linciaggio del generale Ferenc Lamberg il 28 settembre, per non parlare degli assedi e dei bombardamenti,

---

*der Revolution von 1848/49*, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1982, in modo particolare i capitoli terzo e quarto; Gabriella Hauch, *Blumenkranz und Selbstbewaffnung. Frauenengagement in der Wiener Revolution 1848*, in *Grenzgängerinnen*, cit., pp. 93-133, qui pp. 102-3, 118-19.

<sup>11</sup> All'inizio di ottobre a Vienna vennero pubblicati i nomi di dodici donne uccise: G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*». *Kämpfenden Frauen in den Kriegen der Revolution von 1848/49*, in *Landsknechte, Soldatenfrauen und Nationalkrieger*, cit., pp. 223-246, qui p. 230.

<sup>12</sup> M. Moravcová, *Die Tschechischen Frauen*, cit., pp. 85-86.

<sup>13</sup> Alice Freifeld, *Nationalism and the Crowd in Liberal Hungary, 1848-1914*, Woodrow Wilson Center Press, John Hopkins University Press, Washington et al. 2000, p. 50.

dove la popolazione civile ebbe però un ruolo prevalentemente passivo<sup>14</sup>. A ogni modo, anche nel corso della rivoluzione ungherese le donne contribuirono alla lotta armata secondo le modalità tradizionali, provvedendo cioè all'assistenza e alla cura dei soldati<sup>15</sup>, ma anche partecipando ai lavori di fortificazione del castello di Buda<sup>16</sup>.

Nemmeno a Venezia si eressero barricate nelle calli, ma quando si trattò di gridare insieme a gran voce, le donne non mancavano<sup>17</sup>. Diverso il caso di Milano, caratterizzato dagli scontri urbani delle note «cinque giornate» (18-22 marzo) e dove fin dalla prima barricata insurrezionale, in borgo S. Croce, pare fosse attivissima, tra le altre, una donna, quella Luigia Battistotti che si guadagnò una durevole fama, tra l'altro, pistole in mano<sup>18</sup>. Presenze femminili si registrano anche nella resistenza bresciana all'occupazione austriaca, come pure negli scontri per la cacciata degli austriaci da Bologna, dove una barricata fu costruita e difesa solo da donne<sup>19</sup>. Non si trattava quindi solo

<sup>14</sup> Ibid., pp. 74-85.

<sup>15</sup> Susan Zimmermann, *Die bessere Hälfte? Frauenbewegungen und Frauenbestrebungen im Ungarn der Habsburgermonarchie 1848 bis 1918*, Promedia Verlag, Napvilág Kiadó, Wien – Pest 1999, pp. 19-21.

<sup>16</sup> Robert Nemes, *The Revolution in Symbols: Hungary in 1848-1849*, in *Constructing Nationalities in East Central Europe*, ed. by Pieter M. Judson, Marsha L. Rozenblit, Berghahn Books, New York 2005, pp. 37-49, qui p. 44.

<sup>17</sup> Piero Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto. Venezia e Mestre, marzo 1848-agosto 1849*, Comune di Venezia – Itinerari educativi, Venezia 1999, ad esempio la voce «17 marzo». Nadia Maria Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto fra Sette e Ottocento*, a cura di N.M. Filippini, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 81-137.

<sup>18</sup> Ringrazio Liviana Gazzetta per le indicazioni a riguardo. Sul caso milanese vedi Antonio Monti, *Il 1848 e le cinque giornate di Milano*, Fratelli Frilli, Genova 2004. Di questa attiva partecipazione femminile armata è rimasta ampia memoria scritta e iconografica, benché essa vada ovviamente interpretata alla luce delle convenzioni simboliche, delle mode artistiche e anzitutto del contesto politico-sociale, come fa Angelica Zazzeri in *Donne in armi: immagini e rappresentazioni nell'Italia del 1848-49*, "Genesis", v (2006), n. 2, pp. 165-188.

<sup>19</sup> Simonetta Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, "Pas-

di vere e proprie eccezioni, in genere donne colte e ricche, che potevano permettersi stravaganze e rotture degli schemi sociali, anche in termini violenti. Si trattava piuttosto di una partecipazione femminile relativamente intensa, certo discreta dal punto di vista quantitativo e che non è il caso di sovradimensionare<sup>20</sup>. Tuttavia, anche in queste presenze si possono ravvisare, al di là della continuità con comportamenti di stampo tradizionale, alcuni elementi di novità. Il discorso nazional-patriottico *in fieri* convocava anche le donne assegnando loro importanti ruoli, tra i quali quello di chiamare gli uomini alle armi. Qualcuna, però, oltre che chiamare, pensò anche di rispondere.

### 3. *Le reazioni dei contemporanei*

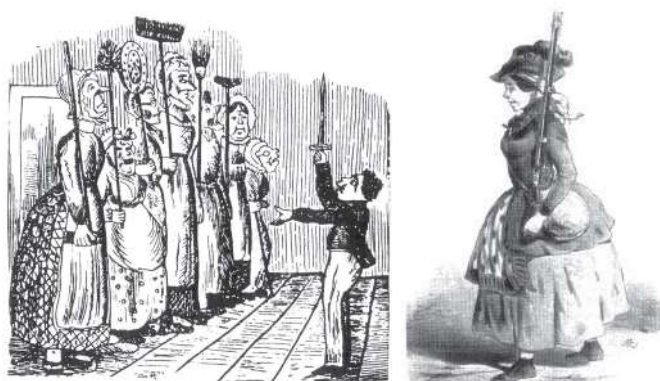
Quando la militanza femminile rimaneva entro i limiti dettati dalla *Weltanschauung* più o meno comune ai movimenti nazionali dell'epoca, essa era non solo vista con simpatia, ma persino invocata. L'attiva collaborazione delle donne era infatti un (nuovo) dovere delle «donne patriottiche». Quelle che però vollero armarsi, travalicarono un confine che all'epoca pochissimi, e persino poche donne, erano disposti/e a cancellare. Nei loro confronti i commenti, pur con qualche ambiguità, erano in genere velenosamente ironici (*vedi le figure alla pag. seg.*)<sup>21</sup>.

Quando si trattava di descrivere più concretamente il comportamento delle donne coinvolte nella lotta armata, la maggior parte delle testimonianze, dei resoconti giornalistici e delle raffigurazioni iconografiche lo caratterizzano come selvaggio, sfrenato e eccessivamente violento. Tra gli innumerevoli esempi si potrebbe leggere il pamphlet (tedesco-)nazionalista *Blut-Szenen aus der Mailänder Revolution* (Scene di sangue dalla rivoluzione milanese), dove si parla di atti di sciaccallaggio che le donne di

sato e presente", a. xvii (1999), n. 46, pp. 75-102, qui pp. 93-94.

<sup>20</sup> Ibid., pp. 78-79.

<sup>21</sup> A.M. Banti, *L'onore della nazione*, cit., pp. 319-322; A. Zazzari, *Donne in armi*, cit., pp. 174-177.



A sinistra: *Le vecchie in Holstein imparano a esercitarsi*, in *Tagebuch der Engel Marie Thiermann 1848-1856*, tratta da H. Cyrus, *Von erlaubter*, cit., p. 49. A destra: A. Zampini, *Corpo leggero (Leichtes Korps)*. *Donna armata della sollevazione viennese di ottobre del 1848*, in G. Hummel-Haasis, *Schwestern, zerreiße eure Ketten*, cit., p. 126.

Milano avrebbero compiuto nei confronti dei cadaveri dei granatieri asburgici, spogliati nudi e sottoposti a crudeli maltrattamenti. Voci del genere circolarono anche in relazione a Vienna, dopo l'ordine di marcia contro l'Ungheria. Ma i testimoni smentiscono come «pura menzogna» il diffuso «comportamento cannibale di singole donne nei confronti dei corpi, così come la diceria che abbiano danzato sui cadaveri»<sup>22</sup>. Eppure, l'immagine di donne quasi prive di sensi che gridano come forsennate pervade, soprattutto in area tedesca, le rappresentazioni che ci sono state tramandate relative ad azioni di combattimento in cui fossero coinvolte delle donne<sup>23</sup>.

A prevalere in larghi segmenti della società era il timore nei

<sup>22</sup> Franz J. Gaberden, *Blut-Scenen aus der Mailänder Revolution. Leiden und Qualen eines gefangenen Deutschen*, Wien 1848; G. Hauch, *Blumenkranz und Selbstbevaffnung*, cit., p. 124.

<sup>23</sup> G. Hummel-Haasis, *Schwestern, zerreißt eure Ketten*, cit., pp. 119-121; G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 231.

confronti di un fenomeno che destabilizzava le fondamenta dell'ordine sociale, gerarchico per classi come per genere. Questo *cosmo* veniva scosso da ondate di passioni politiche e aspirazioni sociali, che contrapponendosi all'ordine venivano presto relegate nella sfera dell'irrazionalità, del sentimento sfrenato, se non addirittura patologizzate e rubricate come fenomeni «malati», nella mente come nel corpo.

Le rivoluzioni sono tali proprio perché mettono in questione le strutture sociali di potere e i codici morali vigenti. Ciò suscita insieme fascinazione e disappunto, dove alla prima in genere prevale il secondo. Occorre peraltro avere presente che simili avvenimenti sono sempre avvolti da un'atmosfera di festa, che trasforma il bivacco di guardia in un'occasione di intrattenimento e divertimento, fuori dagli schemi e con una classica carica antiautoritaria e carnevalesca. Se già questo bastava a concretizzare agli occhi di molti osservatori/trici i fantasmi dell'anarchia e di un caos altamente pericolosi, quando di mezzo c'erano le donne entrava immediatamente in gioco una particolare attenzione verso la sfera della sessualità.

Le denunce che nel corso della rivoluzione viennese si fossero rapidamente diffusi prostituzione e alcolismo non sono certo da slegare dalla realtà sociale della Vienna dell'epoca, ma lo sfondo sul quale proiettare simili grida di allarme era certo una critica morale nei confronti degli atteggiamenti non convenzionali cui si improntarono i rapporti interpersonali di quel periodo<sup>24</sup>. Queste «menadi ebbre» con i loro sigari in bocca, le loro pistole e spade rendevano l'importante iniziativa popolare una frivola farsa e finirono con l'essere percepite come «avide prostitute» che nel buio della notte mettono in piedi «sozzi bou-doir» tra le barricate<sup>25</sup>. L'ironia allora non basta per fenomeni che assumono tratti di estrema gravità. Perché approfittando dei nobili ideali per cui si stava combattendo, qualcuno e so-

<sup>24</sup> G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 232.

<sup>25</sup> Cit. da un testo del 1872, in G. Hummel-Haasis, *Schwester, zerreißt eure Ketten*, cit., p. 120.

prattutto qualcuna sembrava mettere in scena «i più dissoluti baccanali» e «le più orribili orge». Ci fu anche chi arrivò a scrivere che a Vienna nel maggio 1848 «la gioventù commise così tanta lussuria a cielo aperto, che per via dei sifilitici si crearono significative falle nelle fila della legione»<sup>26</sup>. Il «serio» movimento popolare maschile sembrava così doppiamente messo in pericolo dalla presenza delle donne, doppiamente indebolenti, nello spirito come nel corpo.

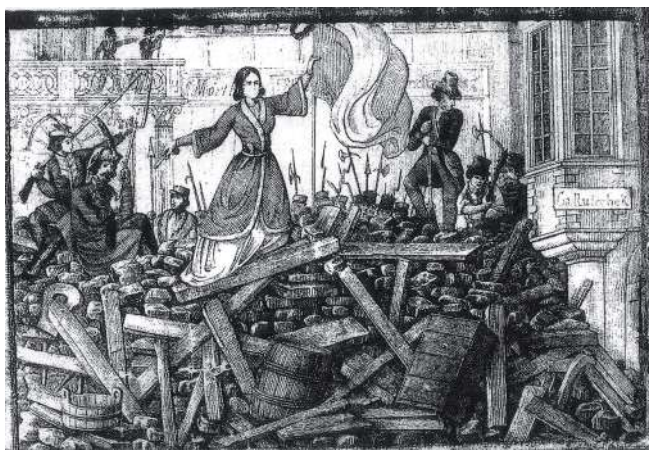
In rispondenza a un tabù diffuso che impedisce che la «madre» sia anche omicida, sono rare le fonti che riferiscono di azioni in cui le donne siano apportatrici di ferimenti e uccisioni. Similmente, anche la ricerca storica ha finora trascurato questo aspetto<sup>27</sup>. La donna omicida era allora percepita come «fuori di sé», chiara eccezione, e il suo agire doveva essere patologizzato, oppure rappresentato come suicida. Una classica modalità per affrontare simili figure era quella di renderle delle «martiri», sull'onda di una diffusa tendenza glorificante e al tempo stesso esorcizzante<sup>28</sup>. Dal piano concreto ci si sposta verso quello simbolico, dove la militante non è più l'ambigua e pernicioso depravata o prostituta, gravida di pericoli e malattie tangibili, ma diviene l'astratta figura di madre patriottica e di vigorosa allegoria della nazione. Il seno scoperto è allora il simbolo della fecondità, ideale e biologica, della donna patriottica, capace di sostenere, a modo suo, la lotta collettiva e di fungere come figura di integrazione tra le varie e giuste istanze del movimento. Dalla *Marianne* francese alla *Germania* tedesca fino alla *Slavia* praghese – ma, molto significativamente, senza una *Austria*<sup>29</sup>

<sup>26</sup> Cit. da un testo del 1849, *ibid.*, p. 121.

<sup>27</sup> G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 233.

<sup>28</sup> Vedi l'ottimo esempio che si riferisce a una giovane «eroina» delle barricate di Dresda nel maggio 1849: «Frauen-Zeitung», 19 maggio 1849, n. 5, in G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 233; G. Hummel-Haasis, *Schwester, zerreißt eure Ketten*, cit., p. 104; è un fenomeno che si applica anche retrospettivamente, ad esempio in Francia a Giovanna d'Arco: A.M. Banti, *L'onore della nazione*, cit., pp. 335-340.

<sup>29</sup> G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 232-233.



«Slavia» – o «Boemia» – sulla barricata tra la città e il piccolo Ring (dettaglio). Litografia, stampa F. Kretschmar, Praga 1848, in M. Moravcová, *Die Tschechischen Frauen*, cit., p. 86.

– una «donna», meglio se disarmata, figura, nell’immaginario e nelle rappresentazioni iconografiche, al centro dei movimenti rivoluzionari-nazionali<sup>30</sup>. Salirci sul serio sulla barricata, per sparare, poteva essere un problema; farci salire un’allegoria di donna, per brandire la bandiera, era, per quanto non privo di ambiguità, socialmente più accettato e politicamente assai utile.

#### 4. *Donne armate, armate di donne*

Nei moti popolari e nei disordini in strada non era una novità, come abbiamo ricordato, che le donne svolgessero un ruolo attivo, anche, ma non precipuamente, violento, occupando in ogni caso i primi posti nelle fila degli insorti, perlomeno nella primissima fase delle sollevazioni. A questo va aggiunta l’evolu-

<sup>30</sup> Su questi temi scrive diffusamente A.M. Banti, *L’onore della nazione*, cit., pp. 102-111, 229-240.



zione dei costrutti nazional-patriottici ottocenteschi, che esigevano non solo che le donne dei ceti popolari esercitassero il tradizionale scherno per esortare gli uomini all'azione, ma anche che le dame dei ceti colti impersonassero il ruolo delle «eroiche madri», pronte a sacrificare i «figli della patria» alla causa comune, quindi dedite alla loro educazione orientata in questo senso, infine disposte a divenire orgogliosamente «vedove» di mariti caduti per la patria. Ma nel Quarantotto alcune donne chiesero di più. Era già avvenuto in passato, ad esempio nella rivoluzione francese, ma nel Quarantotto avvenne in maniera molto più diffusa. Ebbene, chiesero di affiancarsi ai militi e non, come sporadicamente avvenuto fino ad allora, travestendosi da uomini e «mimetizzandosi» fra di loro, ma esplicitamente in quanto donne. Le petizioni finalizzate alla costituzione di speciali reparti militari femminili si ritrovano quindi in numerose rivoluzioni europee del Quarantotto e quelle in territorio asburgico non fanno eccezione. È noto il caso di Venezia, dove le cittadine ottengono la costituzione di un battaglione della guardia civica – anche se, guardando più da vicino, si legge che «Ufficio delle cittadine iscritte in questo battaglione, dev'essere di curare i militi che cadessero feriti, preparare le cartucce e fare quant'altro la carità di patria può domandare da noi. [...] evitando qualunque comparsa in pubblico»<sup>31</sup>. Benché inquadrato nella guardia civica i loro compiti non si discostavano, quindi, da quelli molto tradizionali di tipo assistenziale, per giunta senza che a questo battaglione si sia fatto granché ricorso<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> «Gazzetta di Venezia. Foglio ufficiale della Repubblica Veneta», 12 aprile 1848, in P. Brunello, *Voci per un dizionario del Quarantotto*, cit., p. 82.

<sup>32</sup> Così sembra almeno dal documento citato in *ibid.*, datato 5 maggio 1848, che recita: «Le Veneziane ascritte alla Guardia civica sono senza lavoro e si lagnano di chi le lascia inoperose». Molto simile il destino dei progetti di «guardie civiche femminili» a Roma e Milano: S. Soldani, *Donne e nazione*, cit., p. 92; A. Zazzeri, *Donne in armi*, cit., pp. 172-73. A Milano si diffuse la voce che la Belgioioso stesse allestendo un battaglione femminile – ma non era vero: P. Brunello, *Miracoli e colpi di scena*, in Cristina di Belgioioso, *Capi e popolo. Il Quarantotto a Venezia*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere (CE) 2005, pp. 93-156, qui p. 153.



*La guardia nazionale femminile. La consegna del corpo di guardia*, “Il Lampione, giornale per tutti”, n. 168, 1 febbraio 1849. In didascalia nell’originale: «- Non ci lasciate entrar nessuno! - Neppur mio marito!», tratta da A. Zazzeri, *Donne in armi*, cit., p. 185.

Nella capitale dell’impero possiamo osservare una vicenda analoga. Leggiamo infatti che il 17 ottobre si costituì un battaglione femminile (*Frauenkorp*) e che nei giorni successivi aumentarono i resoconti che riferivano di truppe militari tutte al femminile<sup>33</sup>. Eppure, una accorta critica delle fonti non può non leggere in controluce simili testi, che hanno tutta l’aria di essere l’espressione di classici fantasmi maschili legati alla contestazione del proprio ruolo di genere. A conferma di questo giudizio concorre il dato di fatto che non ebbe mai luogo un arruolamento ufficiale delle donne. Se formazioni armate femminili vi furono, rimane allora da definire dettagliatamente la loro entità e attività, rimanendo però incontestato quanto più qui interessa, e cioè che non furono mai ufficializzate, mantenendo perlopiù

<sup>33</sup> G. Hummel-Haasis, *Schwestern, zerreißt eure Ketten*, cit., pp. 103, 126-129.

un carattere simbolico<sup>34</sup>. Man mano che la situazione si faceva più critica, la «tolleranza» di simili apparizioni *transgender* però aumentava. Se all'inizio della sollevazione viennese si registra persino l'arresto di una donna, perché vestita in abiti maschili, e se inizialmente qualunque richiesta di arruolamento di una donna veniva rifiutata, con il proseguimento della lotta il coinvolgimento popolare aumentò di dimensioni, arrivando a coinvolgere in ottobre donne e bambini (soprattutto dei ceti più bassi)<sup>35</sup>. Negli ultimi giorni, persino al momento della dichiarazione di resa della città, si assistette ancora alla formazione autonoma di una truppa di donne, alla cui testa si trovava Karoline Perin che, indossando un berretto rosso, continuò a guidarla, nonostante le opposizioni delle autorità militari rivoluzionarie, fino alla conquista della città da parte delle truppe imperiali<sup>36</sup>.

Rimane da appuntare lo sguardo in quella che fu la rivoluzione più lunga, quel braccio di ferro tra Vienna e Pest che portò alla rivoluzione ungherese. Lì lo stato di emergenza generale si acuì ben oltre le proporzioni del resto dell'Europa, la guerra si ripresentò a più ondate e le numerose battaglie e gli assedi sembra abbiano contribuito a una maggiore accettazione delle donne in qualità di soldatesse<sup>37</sup>. Vuole forse dire che la rivoluzione più «combattuta» sviluppò più delle altre una tendenza diffusa? Si arrivò in questo caso alla formalizzazione delle donne armate?

A quanto ci è dato sapere, non fu così. Ciò, in parte, non stupisce. La *piena* parità sociale e politica, quindi militare, era all'epoca obiettivo di frange minoritarie, limitandosi i primi movimenti emancipazionisti, specie in Europa centro-orientale, alla rivendicazione di un diritto all'educazione e a un «maggior» coinvolgimento nella vita politica, sociale e culturale. Così non

<sup>34</sup> G. Hauch, *Blumenkranz und Selbstbewaffnung*, cit., p. 124.

<sup>35</sup> Ibid., p. 125.

<sup>36</sup> Ibid., p. 128; G. Hummel-Haasis, *Schwestern, zerreißt eure Ketten*, cit., p. 127.

<sup>37</sup> G. Hauch, *«Bewaffnete Weiber»*, cit., p. 238.

stupisce che la rivendicazione di un battaglione femminile non figurò nemmeno nel *Manifesto* pubblicato dalle donne ungheresi favorevoli alla rivoluzione<sup>38</sup>. Similmente, da parte di Kossuth, in un discorso dedicato esclusivamente al ruolo delle donne nella rivoluzione ungherese e tenuto a New York nel '51, non s'incontra nemmeno una menzione di simili episodi<sup>39</sup>. Se davvero le donne avevano imbracciato il fucile e vestito la divisa, non c'era da esserne granché orgogliosi e non era quindi cosa da sbandierare. Il fenomeno è pertanto particolarmente sfuggente e richiederebbe ulteriori approfondimenti, benché già sappiamo di un tentativo di istituire una sezione armata femminile dell'esercito rivoluzionario, nella primavera del 1849 a Kolozsvár (Cluj, Klausenburg), che però poi fallì<sup>40</sup>.

Sembra allora di poter concludere che, anche nel corso delle rivoluzioni asburgiche del 1848, se le donne volevano impugnare le armi, o lo facevano sì in quanto donne, ma non proprio «soldatesse», cioè ufficialmente riconosciute in quanto tali, oppure lo potevano fare, più eccezionalmente, da «soldati» – ossia facendosi passare per uomo.

Quello del travestitismo militare è un fenomeno storico noto, diffuso e di lungo periodo<sup>41</sup>, che si rafforza nei momenti di rottura rivoluzionaria. Furono infatti numerose le donne che nel 1848 parteciparono alle campagne militari indossando abiti maschili, a volte senza con ciò nascondere la propria identità sessuale, alle altre, invece, figurando come maschi. Molte le tro-

<sup>38</sup> Robert Nemes, *Women in the 1848–1849 Hungarian Revolution*, “Journal of Women’s History”, Vol. 3, No. 3 (Autumn) 2001, pp. 194-207. Cfr. László Deme, *The Society for Equality in the Hungarian Revolution 1848*, “Slavic Review”, Vol. 31, No. 1 (1972), pp. 71-88.

<sup>39</sup> Lajos Kossuth, *Claims of Hungary on the Female Sex*, in *Select speeches of Kossuth condensed and abridged with Kossuth’s express sanction by Francis W. Newman*, C.S. Francis, New York 1854, pp. 117-124.

<sup>40</sup> S. Zimmermann, *Die bessere Hälfte?*, cit., p. 21.

<sup>41</sup> Per una agile galleria storica si veda l’opera divulgativa di Valeria Palumbo, *Svestite da uomo. Donne in abiti maschili dalla Grecia antica all’Iran di oggi*, Bur - RCS Libri, Milano 2007, in modo particolare le pp. 175-196. Cfr. L. Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti*, cit.

viamo non a caso proprio là dove c'era più bisogno di rinforzi, ossia nell'esercito ungherese. Di molte conosciamo anche i nomi, come per Mari Nyári, Janka Szentpály, Apollónia Jagello, Karolina Megyesi, Mária Csizmárovits, Anna Viola. Di alcune la vicenda è particolarmente interessante: Julia Bányai, ad esempio, entrò nell'esercito sotto il nome del marito morto, che condusse fino al rango di tenente colonnello; Ida Szilágy servì come sottufficiale nel secondo reggimento difensori<sup>42</sup>.

Difficile trovare conferme e riconoscere chi davvero si nascondesse dietro alle vaghe indicazioni che ricorrono in memorie e resoconti, i quali fanno spesso riferimento indistintamente alla «popolazione insorta» – che però fa supporre il coinvolgimento delle donne – o ai «nemici», se non semplicemente all'«esercito ungherese»<sup>43</sup>. Tuttavia, precisamente del fenomeno del travestitismo militare si può trovare traccia, ad esempio, nel diario di un ufficiale austriaco che servì nell'esercito controrivoluzionario guidato dal governatore croato Josip Jelačić. Lì si legge di un momento in cui, di notte, un militare e i suoi compagni riconoscono non lontano da loro il profilo di un corpo disteso a terra:

Andammo più vicino – era una donna, vestita come un uomo, nel costume di un notevole ungherese; i lunghi capelli che cadevano sulle sue spalle tradivano il suo sesso. I miei Seressani [un reparto del Confine militare] la voltarono; e ai deboli raggi di luna io riconobbi Elena, l'amata sorella del mio amico St---.<sup>44</sup>

Eppure, abbiamo visto come già il fenomeno della donna armata di per sé alimentasse le fantasie dell'epoca, e ciò è tanto più

<sup>42</sup> S. Zimmermann, *Die bessere Hälfte?*, cit., p. 21.

<sup>43</sup> Vedi ad esempio i diari e le memorie di ufficiali al seguito del governatore croato Jelačić, nell'edizione a cura di Ferdinand Hauptmann, *Jelačić's Kriegszug nach Ungarn 1848*, Historisches Institut der Universität, Graz 1975, 2 voll.

<sup>44</sup> *Scenes of the Civil War in Hungary, In 1848 and 1849 with Personal Adventures of an Austrian Officer in the Army of the Ban of Croatia*, preface by F. Shoberl, E.H. Butler and Company, Philadelphia 1850, lettera VIII, pp. 127-129. Il libro è consultabile on line: <https://books.google.com>

valido per la donna travestita da uomo. Simili situazioni, senza escludere che in certi casi si siano realizzate davvero, si prestano da sempre a un'ottima resa letteraria, al punto da essere divenuti veri e propri *topoi* delle narrazioni, individuali e collettive, che subito si affermarono in relazione al Quarantotto<sup>45</sup>.

Conviene allora tornare all'esame dei casi più chiaramente documentati di partecipazione delle donne alle campagne belliche. Una possibilità per prendervi parte è sempre stata quella di accompagnare i propri uomini. Ciò ricorda, più che un modo di guerreggiare moderno, le guerre della prima età moderna, con gli eserciti che assomigliavano a quelle che sono state definite «città mobili», ossia un insieme di uomini con famiglie al seguito, mercenari e prostitute, armi e salmerie<sup>46</sup>. Si incontrano così figure divenute poi celebri, come quella di Emma Herwegh, che cavalcò alla testa della «*Deutsche Legion*» dei/le emigranti parigini/e per sostenere la repubblica del Baden. Vestiva abiti da uomo e portava i capelli raccolti, benché alla truppa la sua identità sessuale fosse nota; ma era ai nemici che doveva rimanere nascosta, tanto più che Emma Herwegh, oltre che organizzare il vettovagliamento, era anche ricognitrice tra le linee nemiche<sup>47</sup>. Anche Mathilde Franziska Anneke fu ufficiale e responsabile della logistica per le truppe rivoluzionarie nel Baden-Palatinato, ma, nonostante le fantasiose ricostruzioni del discorso pubblico, non vestiva abiti maschili, bensì «un normale abito femminile», anche per il fatto che non combatteva nelle prime linee<sup>48</sup>. Analoghe le vicende di Luoise Blenker e Amalie Struve, che parteciparono a quella stessa campagna rivoluzio-

<sup>45</sup> Kerstin Wilhelms, *Literatur und Revolution: Schauplätze und Geschlechterdramaturgie in Romanen der 1848er Revolution*, Böhlau, Köln 2000, pp. 164-184.

<sup>46</sup> Il riferimento è al pionieristico studio di Barton C. Hacker, *Women and Military Institutions in Early Modern Europe. A Reconnaissance*, "Signs", 6 (1981), pp. 643-671; cfr. K. Hagemann, *Venus und Mars*, cit., pp. 18-19.

<sup>47</sup> G. Hummel-Haasis, *Schwester, zerreißt eure Ketten*, cit., p. 185 e ss.; G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 235.

<sup>48</sup> H. Cyrus, *Von erlaubter und unerlaubter Frauenart, um Freiheit zu kämpfen*, cit., p. 41; cfr. G. Hummel-Haasis, *Schwester, zerreißt eure Ketten*, cit., p. 221-224.

naria al fianco dei loro mariti<sup>49</sup>, e della famosa Louise Aston, la *femme scandaleuse* tedesca. Già prima del Quarantotto questa scrittrice era un noto personaggio pubblico, distintosi per la sua decisione, le sue aspirazioni democratiche e la formulazione dei diritti delle donne. La radicalità del suo pensiero e delle sue gesta la rendevano invisa anche alla maggior parte dell'area liberal-progressista e proto-femminista tedesca, come quella che si raccolse attorno al foglio (sorto subito dopo gli avvenimenti del Quarantotto) *Frauen-Zeitung*. Esempolari sono infatti le critiche rivoltele su quelle pagine dall'animatrice del giornale, Louise Otto, che insieme a lei attacca aspramente figure come George Sand e altre, «che abbandonano uomo e bambino, per vagabondare per il mondo e predicare l'emancipazione». La donna che ostenta i pantaloni e fuma i sigari era ritenuta un indebito eccesso, immorale e ridicolo, rappresentando unicamente una caricatura dell'uomo<sup>50</sup>.

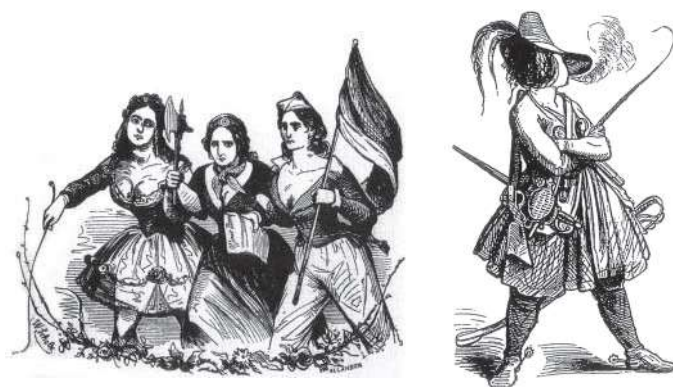
Anche per queste donne, quindi, la reazione degli/le osservatori/trici era spesso simile a quelle che abbiamo già visto nei confronti delle donne armate sulle barricate. Anche se inquadrare in reparti dell'esercito, anche se spesso travestite – con intenti e esiti variegati – da uomo, il loro impegno andava incontro a velenose critiche (*vedi le figure alla pag. seg.*).

Anche in Italia, abbiamo già avuto modo di vedere, un «eccessivo» attivismo femminile, che rivendicasse un diritto non solo alla «appartenenza» ma anche alla «partecipazione» politica e che vi accompagnasse l'intenzione di difenderlo con le armi, poteva andare incontro ad aspre critiche e facili ironie. Quando, per fare un ulteriore esempio, Cristina di Belgioioso organizzò una truppa di volontari napoletani e alla sua testa entrò vittoriosa a Milano, alla festosa accoglienza iniziale seguì presto un raffreddamento dell'entusiasmo<sup>51</sup>. Eppure, nell'Italia risorgimentale

<sup>49</sup> G. Hummel-Haasis, *Schwestern, zerreißt eure Ketten*, cit., pp. 203, 235-239.

<sup>50</sup> Louise Otto, "Frauen-Zeitung", 1 (1849), cit. in G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 235.

<sup>51</sup> P. Brunello, *Miracoli e colpi di scena*, cit., pp. 108-109; S. Soldani, *Donne e nazione*, cit., p. 95.



A sinistra: caricatura dell'epoca raffigurante Lola Montez, Emma Herwegh e Louise Aston, opera di Wilhelm Scholz, tratta da K. Wilhelms, *Literatur und Revolution*, cit., p. 158. A destra: caricatura da fogli volanti del 1850, *ibid.*, p. 159.

prese corpo un immaginario nazionale che in parte si distaccava da quello francese-giacobino e prussiano, che quindi non legava militarismo e nazionalismo nei termini che abbiamo esposto all'inizio di questo scritto, non operando cioè una distinzione così dicotomica tra i generi: si trattava di una visione «democratica» della nazione, incarnata dal movimento volontario garibaldino<sup>52</sup>. Lì, infatti, le donne in pratica non erano escluse dall'esercito e il caso di Anita, la moglie di Garibaldi, e soprattutto la memoria pubblica che di lei si creò successivamente, dimostrano la compresenza, nel Risorgimento italiano, di un discorso nazional-patriottico di stampo tradizionale, rappresentato dal Piemonte e dalla Casa Savoia, e di uno, rappresentato dal movimento volontario, «democratico», più elastico nella strutturazione di un'immagine della nazione e della mascolinità militarizzate<sup>53</sup>.

Alla «regola», che all'epoca era ancora del tutto in fase di gestazione in Europa, del «popolo (maschile) in armi», si contrap-

<sup>52</sup> È questa la tesi di Lucy Riall, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra*, in *Il Risorgimento*, cit., pp. 253-288.

<sup>53</sup> *Ibid.*, in modo particolare p. 279 e ss.



ponevano pertanto diverse eccezioni. Nel dibattito tedesco se ne registra una per noi particolarmente preziosa, perché relativa alla partecipazione femminile alla rivoluzione ungherese. Quel che scandalizzava la *Frauen-Zeitung* e probabilmente molte sue lettrici nel comportamento di Louise Aston, George Sand e anche Lola Montez, trovava sullo stesso foglio approvazione e sostegno nel caso della cosiddetta «crociata ungherese», proclamata nel 1849 da Lajos Kossuth. Quella stessa Louise Otto che abbiamo incontrato poco sopra, scriveva infatti:

Noi abbiamo spesso spiegato che disapproviamo un ricercato e vanesio atteggiamento da amazzone, ma quando un popolo è nella situazione in cui si trova ora l'Ungheria, le cose assumono una diversa forma. *Di una tale crociata popolare fanno parte anche le donne.* Perché per questa non basta stendere la filaccia, curare i feriti, cucire i vestiti e cucinare per l'esercito [...] perché loro [le donne] potrebbero impugnare o impugneranno la spada e la falce, oppure l'arma da fuoco, se verrà loro insegnato a sparare.<sup>54</sup>

Cruciale la motivazione addotta: la guerra contro l'Ungheria era l'ultimo anello della catena di (vittoriose) campagne controrivoluzionarie. In altre parole l'Ungheria combatteva «Per la vittoria della libertà di tutti i popoli».

Questo ci aiuta a capire un fenomeno che riguarda da vicino questo scritto, intersecando quello più generale del volontarismo: furono più d'una le donne che si spostarono da altre regioni asburgiche per recarsi in Ungheria e dare man forte alla (ultima) resistenza.

##### 5. *Tra fratellanze e sorellanze, asburgiche e nazionali*

L'impero asburgico implicava per le nazionalità che lo componevano una *koiné* culturale, una certa comunanza di condizioni politiche, un fitto intrico di legami economici, parentali e per-

<sup>54</sup> Louise Otto, *Der Volkskreuzzug in Ungarn*, "Frauen Zeitung", 14 (1849), cit. in G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 237, corsivo nell'originale. Da qui è anche la citazione che segue.

sonali. Com'è noto, questi legami svolsero un ruolo importante nel delineare gli schieramenti e le forze in campo al momento delle rivoluzioni. Nell'ottica di questo scritto è allora il caso di osservare come questa condizione generale avesse le sue ricadute anche tra le donne militanti. Quando a Praga si teneva il Congresso panslavo, ad esempio, da un lato il movimento nazionale ceco subì un'accelerazione, dall'altro si intensificarono anche alcune espressioni di solidarietà tra gli slavi asburgici. In questo clima si fecero largo sia le istanze del locale movimento emancipazionista femminile, dalla forte caratterizzazione nazionale, sia alcune figure isolate di donne, non necessariamente ceche. Un buon esempio è quello di Josefa (Jozipa) Kubínová, che si contraddistinse per l'impegno a favore della necessità di fondare società di lettura per donne: Jozipa era di origine croata<sup>55</sup>. Noto è anche il caso di Wilhelmine von Beck la quale, originaria di Vienna, dopo aver perso negli scontri il consorte e buona parte dei suoi conoscenti intimi, emigrò in Ungheria, dove operò come spia al servizio di Kossuth<sup>56</sup>. Von Beck riferisce di numerose donne che prestarono servizio come combattenti nelle fila dell'esercito ungherese, «nella fanteria, nella cavalleria e nell'artiglieria»<sup>57</sup>. Alcune di queste erano note figure della resistenza anti-asburgica di altre regioni dell'impero. Ottimi esempi in questo senso sono Paulina Pfiffner e Maria Lebstück, entrambe polacche di nascita. La prima, figlia di un ufficiale asburgico, combatté prima nella legione studentesca a Vienna, da dove emigrò, dopo la repressione, in Ungheria, entrando nell'esercito e ottenendo il grado di tenente colonnello. Anche la seconda giunse in Ungheria solo dopo aver combattuto, in abiti maschili, sulle barricate di Vienna. Nel «Honvéd», l'esercito ungherese, si guadagnò il grado di tenente colonnel-

<sup>55</sup> M. Moravcová, *Die Tschechischen Frauen im revolutionären Prag 1848/49*, cit., p. 85.

<sup>56</sup> G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 237.

<sup>57</sup> Ibid.

lo<sup>58</sup>, combattendo per mesi interi, prendendo tra l'altro parte nel maggio 1849 all'attacco alla fortezza di Buda, fino a che non fu catturata nell'agosto di quell'anno e trascorse così sei mesi detenuta ad Arad<sup>59</sup>.

Di simili spostamenti filo-rivoluzionari esiste una famosa trasposizione letteraria rappresentata dal romanzo di Leopold Storch *Caroline, die Wiener Barrikadenheldin, Jäger Karl genannt* (Carolina, l'eroina viennese delle barricate, detta il Cacciatore Carlo, Lipsia 1850). L'opera è ricordata in genere per via del travestitismo del/la suo/a protagonista, poiché narra la storia della sedicenne Caroline, che si trova a Vienna al momento dello scoppio della rivoluzione. Si unisce subito agli insorti e, mascheratasi da uomo, viene arruolata con il nome di Carlo in un reggimento di cacciatori (*Jägerregiment*). Si reca poi a Milano, dove viene ferita e riconosciuta da un medico, che la salva. Questo le permette di fare ritorno a Vienna e unirsi nuovamente alle fila dei cacciatori, con i quali successivamente raggiunge l'Ungheria, dove serve nel *Honvéd*<sup>60</sup>. Di questa storia quel che a noi più interessa è un dettaglio, ossia che Caroline-Karl è di origine croato-ungherese e combatte su quasi tutti i fronti rivoluzionari asburgici. Sembra quindi trattarsi della resa letteraria di vicende che furono anche reali. La già menzionata Wilhelmine Beck riferisce la storia di un giovane cacciatore tirolese, di cui si sarebbe poi venuti a sapere che si trattava di una giovane di vent'anni. Beck sembrerebbe persino confermare in parte la storia di Caroline-Karl, che sarebbe stata originaria di Zagabria e sposata con un maggiore dell'esercito<sup>61</sup>.

È chiaro che queste informazioni non vanno prese per affidabili, ma è pur vero che contengono un elemento di verità. Affianco alla mobilitazione volontaria internazionale maschile<sup>62</sup>

<sup>58</sup> G. Hauch, *Blumenkranz und Selbstbewaffnung*, cit., p. 126.

<sup>59</sup> S. Zimmermann, *Die bessere Hälfte?*, cit., p. 21.

<sup>60</sup> G. Hauch, «*Bewaffnete Weiber*», cit., p. 239.

<sup>61</sup> Ead., *Blumenkranz und Selbstbewaffnung*, cit., p. 127.

<sup>62</sup> Come quella di cui riferisce esplicitamente Anne-Claire Ignace in questo

e accanto alla solidarietà maschile infra-asburgica<sup>63</sup>, è esistita una solidarietà femminile. Si trattava di una «sororanza» animata in parte da istanze emancipazioniste e per questo pan-europee, ma calate soprattutto nel peculiare contesto asburgico, che dava luogo a reciproci sostegni in nome di una comune lotta per l'emancipazione nazionale. Le battaglie per la democrazia si intrecciarono strettamente a quelle per l'autonomia o l'indipendenza del proprio paese, con momenti certo di contrasto, come pure di convergenza.

Tutto questo si è maggiormente manifestato non a caso in quella rivoluzione che è durata di più, quella che ha estremizzato la rivendicazione di certe istanze, quella che, per ironia della sorte, ha avuto luogo in un paese la cui lingua non conosce la distinzione grammaticale di genere<sup>64</sup>. Secondo il modello della «Nazione come famiglia», dove le nazioni oppresse erano «sorelle», le donne asburgiche si ritrovarono a essere in qualche modo anche cugine.

Si tratta però di solidarietà e comunanze che non vanno automaticamente generalizzate alle intere comunità di genere, permanendo anche in questo caso forti differenze e contrasti, in base all'identità territoriale, religiosa, in base alla classe sociale.

Inoltre, non risultano casi di donne italiane che si muovano per prestare aiuto alle altre rivoluzioni asburgiche. Piuttosto, quando la controrivoluzione riconquista il campo dei domini austriaci in Italia, i volontari italiani, alcune mogli con loro, da Venezia più che a Budapest vanno a Roma<sup>65</sup>. Un esempio è

---

volume.

<sup>63</sup> Di cui si tratta negli altri contributi qui raccolti e ai quali si potrebbero facilmente aggiungere altri casi (si veda ad es. Kathrin Sitzler, *Solidarität oder Söldnertum: die ausländischen Freiwilligenverbände im ungarischen Unabhängigkeitskrieg 1848-49*, Biblio Verlag, Osnabrück 1980; László Pete, *Il colonnello Monti e la legione italiana nella lotta per la libertà ungherese*, traduzione di Katalin Mellace, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003).

<sup>64</sup> Così che l'ungherese «*testvériség*» è ad esempio traducibile sia con «fratellanza» che con «sorellanza».

<sup>65</sup> In generale si veda S. Soldani, *Il Risorgimento delle donne*, in *Il Risorgimento*, cit., pp. 183-224.

quello di Colomba Antonietti, compagna del conte Luigi Porzi, che per mesi combatté, «cinta i capei del tricolor berretto, / la daga al fianco ed il moschetto in mano», prima a Venezia, poi nella Roma assediata, dove rimase ferita mortalmente<sup>66</sup>. Anche nell'ottica di questo scritto, quindi, a prevalere sugli ideali di libertà politica e di uguaglianza sociale, fu presto il richiamo della nazione.

---

<sup>66</sup> Ibid., p. 222, dove si riportano i versi qui citati di Luigi Mercantini.

## INDICE

<i>Introduzione</i> di Stefano Petrunaro	7
<i>Austriaci a Venezia</i> di Piero Brunello	17
<i>La costruzione dell'identità slovena nel 1848 a Lubiana e Trieste</i> di Marta Verginella	42
<i>Il 1848 e l'ebraismo italiano nei territori asburgici</i> di Tullia Catalan	58
<i>I movimenti nazionali in Croazia e Ungheria nella crisi del 1848-49</i> di Mario Strecha	76
<i>I volontari francesi. Le ambiguità della fratellanza franco-italiana nel 1848</i> di Anne-Claire Ignace	91
<i>Armate asburgiche. Sulla militanza armata femminile</i> di Stefano Petrunaro	113
<i>Palacký, Horváth e il Quarantotto: storiografie a confronto</i> di Monika Baár	140
<i>Notizie sugli autori</i>	156
<i>Crediti delle immagini</i>	157